

“L’Indice”, novembre 2008, XXV, 11, p. 26

Dolore come ikebana

di Anna Maria Scaiola

Philippe Forest

SARINAGARA

ed. orig. 2004, trad. dal francese di Gabriella Bosco
pp. 265, € 17, ALET, Padova 2008

Dopo due romanzi dell’io di cruda verità (*Tutti i bambini tranne uno*, “L’Indice”, n. 9, 2005, e *Per tutta la notte*, n. 5, 2007), che sottraevano all’informe allucinatorio della memoria la figurina tenera della figlia uccisa dal cancro a quattro anni e le inutili cerimonie degli addii, Philippe Forest completa obliquamente l’elaborazione del lutto in un’opera composita. Il diario personale – una fuga per studio da Parigi in Giappone – e il resoconto di viaggio si coniugano al saggio critico, non accademico ma colloquiale, su tre artisti giapponesi: un poeta vagabondo, un romanziere eccentrico, o forse pazzo, un fotografo-testimone di guerra. Sono ritratti intensi, inseriti nel variabile contesto culturale tra Settecento e Novecento, tra Europa e Oriente, che frugano nelle ferite segrete – abbandoni, aborti, tentati suicidi – ed evocano episodi di familiare quotidianità – il matrimonio, la professione, la malattia, l’avvilente decadenza fisica. Sono racconti di vita, profili biografici che volgono al narrativo – per Forest solo il romanzo riesce a dire la vita –, anche se ricostruiscono il lavoro dell’immaginario e interpretano scelte artistiche e creative.

Ma quelle storie lontane entrano in risonanza con l’esperienza autobiografica dell’autore: la “deviazione” riconduce ossessivamente al non senso della sofferenza e della morte infantili, allo smarrimento dell’oblio che per estenuazione condanna al vuoto emotivo e mentale. Meditare l’oblio comporta una prevedibile riflessione su “quel grande ricominciare senza scopo che è la Storia” e sull’imperturbabile, monotono e insieme devastante fluire del tempo nel quale galleggiano inconsapevoli gli uomini.

Il romanziere Natsume Soseki, formidabile erudito e primo professore universitario di letteratura inglese, un contemporaneo di Proust, perde all’improvviso la figlia di due anni, e un romanzo ne racconta l’aspro dolore, con violenta nostalgia ma evitando il patetico: i giapponesi dipingono “le emozioni come tanti ikebana”. Saikaku dopo la scomparsa della moglie e dell’unica figlia fa vita di strada per diventare poi – “il tempo passa” – un grande prosatore e un gaudente. Nelle fotografie di Yamahata Yosuka scattate all’indomani della catastrofe nucleare di Nagasaki, e censurate dagli americani fino al 1952, fra i settantamila cadaveri, ammassati sul piatto orizzonte di un muto deserto di macerie, giacciono bambini carbonizzati. Le loro immagini senza capelli, con i crani nudi per l’irradiazione, somigliano a Pauline e agli altri piccoli pazienti sottoposti a devastanti terapie nel reparto parigino di oncologia pediatrica.

Il poeta errante Kobayashi Issa è maestro della forma concisa dello haiku, priva di enfasi e di astratta saggezza, libero gioco poetico senza retorica o ambizione metafisica. Scrive Issa: “ma perché la mia bambina senza aver ancora avuto la possibilità di assaporare neanche la metà dei piaceri di questo mondo, perché lei che dovrebbe essere fresca e vigorosa come gli aghi verdi che crescono sui rami dei pini eterni, giace invece su un letto di agonia, con il corpo tutto gonfio per le piaghe che le ha inflitto lo spregevole dio del vaiolo? Come posso, io, suo padre, starle accanto e vederla appassire e declinare, fiore perfetto devastato all’improvviso dalla pioggia e dal fango?”. La sua poesia più famosa si chiude con le cinque sillabe di una parola, *Sarinagara* che significherebbe “eppure”. Non ignora Issa che i fiori appassiti sono persi per sempre, le cose viventi hanno la stessa inconsistenza della rugiada effimera, dispersa dal sole del mattino, *eppure* qualcosa